

ETTORE SERAGNI Contitolare della Molino Seragni di Rivolta d'Adda, paese che confina con il Milanese

«Ecco tutti i rischi del possiamo correre»

«Con una provincia divisa, ci recheremo alle Camere di commercio di Mantova o di Milano a discutere di strategie e di risorse per le nostre imprese o dovremo accontentarci di sportelli locali».

Per fortuna, il presidente regionale **Roberto Maroni** ci ha chiesto che cosa vogliamo fare per quanto riguarda l'Area Vasta. Ed è proprio a questo tavolo che le forze politiche, economiche e sociali si devono presentare compatte». Lo dice **Ettore Seragni**, contitolare e amministratore di Molino Seragni Spa di Rivolta d'Adda, paese cremasco che confina con il Milanese, una delle tre aziende che ha dato vita a Cerealia S. p.a., tra i principali fornitori di farina di grandi industrie italiane del settore, oltre al segmento retail, costituito da panifici, laboratori, pasticcerie, eccetera.

Ma pare proprio che alcuni sindaci intendano defilarsi dalla "vecchia" provincia di Cremona per allearsi con Lodigiani o Milanese. «Non pare coerente: andando in ordine sparso, rischiamo di diventare il classico territorio di patate coltivabile da tutti gli agricoltori del vicinato. Tutto è in diretta conseguenza dalla mancata conquista del federalismo, fiscale prima, e amministrativo poi...».

Cioè? «Con l'abolizione delle province e la revisione delle autonomie locali, è stata portata a compimento la prima fase di un ampio progetto che aveva intenzione di prefigurare il federalismo fiscale, soprattutto nell'ottica di razionalizzare e ridurre la spese complessive per gli enti territoriali. Effettiva-

mente il numero delle province era aumentato a dismisura e con esso le loro spese di funzionamento, ed altrettanto in particolare le spese del personale ...».

Le Province, insomma, erano diventate dei carrozzoni?

«Tale è il sentimento percepito. Ma nel frattempo, lo Stato aveva iniziato a riaccentrare alcune funzioni concesse alle Regioni. A questo punto, come ben si comprende, il federalismo fiscale, ed anche quello amministrativo, si incamminava verso il declino. Quindi, una volta scomparse le province, sarebbero rimasti tre livelli: Stato, Regioni e Comuni, con questi ultimi senza volontà di aggregazione, ma spesso arroccati in un certo qual "campanilismo". In un simile contesto, invece, acquista, a mio avviso, sempre più importanza l'Area Vasta, la quale dovrebbe concentrarsi su funzioni sovra-comunali e nient'affatto marginali, come ad esempio: la pianificazione infrastrutturale, e spesso amministrativa, la tutela dell'ambiente, le strutture per il lavoro. Per citarne alcune».

Se lo Stato con le Aree Vaste ha voluto unire più territori anche nell'ottica del risparmio sui trasferimenti di risorse da Roma alle amministrazioni periferiche, la nostra ex provincia come dovrebbe rapportarsi con il futuro (o i futuri) partner?

«E' necessario incidere maggiormente sulla visione di un territorio coeso e capace di esprimere tante specificità ed eccellenze che hanno pochi riscontri in Italia. Ne cito alcuni: il Consorzio Casalasco del pomodoro, i settori dell'agroalimentare, del dolciario e del lattiero-caseario, la cosmesi nel Cremasco, la meccanica fine nel Castelleonese. Dobbiamo far pesare di più e sviluppare meglio queste eccellenze».

Se, invece, i territori dell'ex provincia si divideranno, quali rischi correranno?



«Tanti. Per la Camera di Commercio o si andrebbe direttamente a Mantova o Milano, per discutere di strategie e finanziamenti indispensabili per le imprese e lo sviluppo di un mondo economico provinciale ormai frammentato, oppure dovremo accontentarci di sportelli locali, con sempre minori autonomie, che sbrighino solo pratiche di minore importanza. I cremaschi hanno già provato la faticosa esperienza della perdita del Tribunale. Peraltro si rileva che detta decisione non abbia arricchito l'efficienza legale; anzi, per i cremaschi si evidenziano sensibili disagi. Ma non ci sono alternative: andare in ordine sparso significa potenzialmente perdere valori. Inoltre, le nostre eccellenze che fine faranno?».

Il suo consiglio qual è? «I tre maggiori Comuni della nostra provincia – Cremona, Crema e Casalmaggiore – dovrebbero essere interpreti capifila di un movimento volto ad unire, e non dividere il territorio. Soprattutto perché pare ormai assodato che le risorse disponibili saranno sempre meno e per lo più si incanaleranno verso chi ha più numeri per farsi valere».